

La Finanziaria veneta di sviluppo

Il professor Giovanni Costa, dell'Università di Venezia, esperto di economia industriale, inizia la collaborazione al nostro giornale con questo intervento.

Anche se i Consiglieri di Amministrazione hanno appreso solo dai giornali la designazione e non hanno ancora ricevuto due righe di semplice comunicazione da parte della Regione, azionista di maggioranza e fondatrice, tutti parlano della Finanziaria regionale di sviluppo del Veneto come di una realtà ormai operante. Non è certo da disprezzare l'ottimismo della volontà, ma se corrispondesse a verità la voce che, a quasi tre mesi dalla votazione, in Regione non si è ancora trovato qualcuno in grado di compiere gli adempimenti formali necessari per varare questa società, resterebbero pochi argomenti contro il pessimismo della ragione.

Nell'attesa carica di cupi presagi (e quando le cose si complicheranno?) tutti sono prodighi di consigli su cosa dovrebbe fare urgentemente una finanziaria in un tessuto economico che si va deteriorando a vista d'occhio. Le idee e i propositi sono interessanti e val la pena di richiamarne alcuni per fissare alcuni punti fermi.

Anzitutto - si afferma - la Finanziaria non deve diventare un carrozzone e deve ispirare i propri interventi a criteri di economicità e di efficienza. Naturalmente è una proposizione che significa qualcosa di più che il semplice rifiuto - oggi verbalmente e unanimemente condiviso - di operare salvataggi di situazioni aziendali irrecuperabili. E' un argomento che torna con tanta insistenza che sembra avere la funzione di convincere più chi lo sostiene che il destinatario del messaggio.

Resta ugualmente un proposito tutt'altro che disprezzabile anche se va chiarito rispetto a due valenze ambigue che contiene.

La prima è una valenza neoliberista che reclama a gran voce dalle attività imprenditoriali pubbliche la pratica di una stretta verginità economica, dopo che l'assedio di una subdola seduzione da parte degli stessi moralisti non ha lasciato più alcuna traccia di virtù da difendere; essa non tiene conto delle cause della crescita abnorme dell'area sovvenzionata in tutti i paesi industrializzati occidentali. E' una tesi cara a certi imprenditori che, continuando nella metafora, sostengono che le imprese devono essere caste e sarebbe auspicabile che lo fossero anche le attività pubbliche, frequentate di nascosto (perché il vizio di queste favorisce la virtù di quelle) nelle compiacenti alcove del credito

agevolato, della fiscalizzazione degli oneri sociali, nei degradati bassifondi Gesi, Egam dove si buttano quando hanno perduto ogni parvenza di decenza. Gridando allo sconcio! Non è assolutamente il caso di difendere il settore pubblico come è oggi, ma le recenti "pietre" di Agnelli e Carli sono un pò ipocrite.

La seconda è una valenza di illuminismo populista (che confusione!) caro ad una certa tecnocrazia radicale che dopo aver fornito per molto tempo stimolanti analisi sulle difficoltà strutturali dei meccanismi di accumulazione e di sviluppo è divenuta paradossalmente una sorta di ingenua apologeta che semplifica ideologicamente problemi terribilmente complessi. Per essa riportare nella strada della virtù economica un'impresa

pubblica o privata che sia è una cosa molto semplice, fare un piano di settore (che poi, chissà perché è sempre un piano di sviluppo) un gioco da ragazzi, anche se sostengono che Donat Cattin e i suoi consiglieri economici hanno qualche problema a giocare a "monòpoli".

Pur prendendo le distanze da entrambe le valenze e senza per questo collocarsi al centro di due «opposti estremismi» è augurabile che il proposito di economicità e di efficienza ispiri il comportamento della Finanziaria con il significato che può e deve esserle proprio. E cioè il significato di misurare il rendimento degli investimenti non con il metro della redditività-appropriabilità riferita al soggetto investitore (per questo basterebbero le banche e le normali imprese finanziarie e industriali) ma con il metro di una redditività complessiva riferita a più soggetti economici e sociali e in un arco di tempo adeguato.

Ciò significa che la Finanziaria dovrà necessariamente assumere partecipazioni il cui rischio, le cui natura, dimensione e redditività non sono alla portata dell'investitore privato (ancorchè agevolato!), ma hanno un significato economico ugualmente indiscusso e valutabile. Sottolineiamo economico e non sociale, perché per gli interventi sociali ci sono nel nostro ordinamento altri strumenti. Naturalmente l'economico va valutato nel sociale ma è opportuno tenere separati gli strumenti specifici.

Il difetto di questa formula sta nella sua genericità e nella difficoltà di tradurre in numeri e quindi di controllare gli obiettivi. Difficoltà non significa però impossibilità: la tecnica economica e contabile dispone ormai da tempo di strumenti non perfetti ma utilizzabili in questo campo.

Giovanni Costa

venerdì 19 maggio 1978